

“Trasformare un vecchio sogno in un nuovo sogno”. Carlo Bonacini e la storia di “Artestampa”.

di Ugo Stocco*

La storia di Artestampa è all'inizio la storia del bozzettista, litografo e vignettista Dario Mazzieri nato a Modena nel 1899.

Nel 1940 Dario, ormai esperto e riconosciuto litografo, fonda la Litotipografia Artestampa in vicolo Venezia, nella quale lavoreranno la moglie Lina e in seguito le due figlie Giuliana e Carla. Quando il litografo Dario Mazzieri scompare precocemente nel 1957, sarà la figlia Giuliana a seguire le orme paterne nell'arte della cromia, mentre Lina e Carla prendono in mano la gestione dell'azienda; dal 1988, anno della morte di Lina, Carla proseguirà da sola fino al 1994, quando subentrerà Carlo Bonacini.

La storia che Carlo Bonacini ci racconta s'intreccia quindi con quella della famiglia di Dario Mazzieri, fondatore di una delle tipografie storiche di Modena.

L'intervista si è svolta il 4 giugno 2008 a Modena nella sede di Artestampa. Carlo ha rotto il ghiaccio molto velocemente e, dopo averci invitato a posare le nostre cose nel suo ufficio piccolissimo, misurabile in cm³ e ricolmo di faldoni e libri, abbiamo cominciato l'intervista alla macchinetta del caffè. Quando gli ho spiegato il mio progetto di raccontare le storie di talenti, Carlo mi ha subito chiesto quale fosse la mia storia, la cosa più bella della mia vita. Insomma la situazione si stava rovesciando e da intervistatore stavo diventando intervistato, conquistato dalla sua curiosità. Ho iniziato a raccontare, ma dopo qualche minuto la mia storia ha lasciato spazio alla sua.

Se dovesse dire di avere un talento, quale indicherebbe?

La mia passione per i giochi ed i motorini, che smontavo per andare a vedere come erano fatti. Tra me e me mi dicevo se lo apro poi riuscirò a rimettere insieme. Qualche volta mi veniva il nervoso perché non ce la facevo a ricomporre tutto, ma poi ci riuscivo, anche comprando qualche pezzo che avevo rotto. Mi ricordo che a scuola non avevo tanta voglia di studiare; marinavo e ho passato anche un brutto periodo. Insomma ero un ragazzo che ne faceva di tutti i colori, quello che si chiama una vera peste, Non avevo le chance per affrontare né ragioneria, né le scuole umanistiche, non ne avevo la stoffa, ed infatti l'unica chance per me proponibile era arrivare al diploma tecnico. Non sono riuscito a diplomarmi; dopo aver ripetuto un anno mi sono ritirato al 3° anno, a pieni voti, tra l'altro.

* Dopo una esperienza non breve nel marketing di una multinazionale svedese, opera da 20 anni nel mondo della consulenza organizzativa e della formazione. Ha pubblicato, tra l'altro, “La formazione aziendale. Dalla formazione in aula al distance learning basato sulle tecnologie”, Buffetti Editore, 2002.

In famiglia erano preoccupati?

Sì, mio padre era preoccupato perché vedeva che non avevo voglia di studiare, al contrario di mia sorella che invece era la prima della classe e studiava 8 ore al giorno. Io ero veramente disinteressato allo studio. Ad esempio per me la storia era una noia mortale, mentre ora ho una grande passione per Modena e la sua storia, e assumo dei collaboratori per intraprendere delle ricerche storiche sulla città e non solo. Papà, stanco di vedermi bighellonare, ha cominciato a cercarmi un lavoro ed ha scelto una tipografia, perché gli sembrava un lavoro che offriva prospettive migliori del lavoro in fabbrica. Prima, per guadagnarmi qualcosa ed essere autosufficiente, ho comunque fatto anche qualche lavoretto come il cameriere, la stagione per la raccolta della frutta, il cementista. A 17 anni cominciai dunque a lavorare in Artestampa come apprendista, e vi restai ininterrottamente fino ad oggi, con l'unica parentesi del servizio militare. Ho fatto tutti i passaggi, dal gradino più basso fino alla dirigenza, apprendendo tutto il ciclo di lavorazione escluso l'ufficio, fino a diventare Capo Reparto in produzione. Nel 1994 è purtroppo mancato il figlio unico della proprietaria, di soli 22 anni. Si è creato un momento di grave difficoltà per l'azienda: eravamo tutti scossi, la proprietaria non è più scesa in tipografia e la situazione economica si è velocemente aggravata. C'erano in ufficio due commerciali che dopo qualche settimana mi hanno proposto di fare società insieme per rilevare la tipografia. Io non ho studiato, non avevo soldi, ero figlio di un dipendente statale e di una mamma casalinga, ma una specie di intuito mi sconsigliava di accettare; risposi: *“no, non credo nelle società in comune, rilevate voi due la tipografia, voi siete in ufficio; io mando avanti la produzione, vi darò una mano... magari mi darete un aumento di stipendio”*.

Perché poi i due commerciali non hanno preso da soli l'azienda?

Probabilmente non erano in perfetta sintonia tra loro, mentre io potevo rappresentare un legame, un elemento di unione e di solidità tra loro. Dopo qualche giorno la Carla mi ha chiamato e mi ha chiesto *“come mai non te la senti di dare una mano? Qui va tutto in malora, tutto il lavoro di mio padre, tutta questa attività, siete 17 dipendenti”*. Io le ho risposto: *“io non ho voluto fare società con altri, però potrei provare a rilevarla da solo”*. Lei ha accettato e mi ha aiutato molto. Allora io non sapevo cos'era l'IVA, un bilancio, un preventivo non sapevo niente di nulla, io ero semplicemente un tecnico. I due commerciali sono passati alla concorrenza, ma io analizzando i fatturati, anno dopo anno, notavo che crescevano e che l'azienda andava avanti bene.

Qual è la sua filosofia?

Io non ho mai voluto sfondare delle porte perché non fa parte della mia mentalità. Io busso, magari insistentemente, cercando di utilizzare la mia intelligenza e aspetto che le porte si aprano. Lo sforzo, l'azione giusta per me è bussare; non è battere i pugni o sfondare una porta, di questo sono sicuro.

Quali doti si riconosce?

Ritengo di non avere meriti particolari, a parte quello di accettare il rischio; sono abbastanza spregiudicato, questo mi piace e mi diverte. Io ho lavorato e lavoro ancora le mie 20 ore, ma le facevo anche da apprendista, non è cambiato nulla rispetto ad allora. I miei amici andavano mi dicevano *“che cosa fai ancora in*

tipografia a quest'ora, non mi dire che alle 9 di sera devi tornare a lavorare" e io rispondevo loro "guardate ragazzi, io devo finire questo lavoro, so che devo farlo io e lo farò". Sono un gran lavoratore, ma l'ho sempre fatto senza fatica.

Mi fa qualche esempio del suo modo di lavorare?

Le racconto un'esperienza di ieri, ma ne avrei tante da raccontare. Vivo le esperienze come dono; per me la vita è un dono, io sono molto credente. Una mia amica mi ha chiesto di far conoscere Modena a due importanti personaggi americani, un finanziere ed un grande architetto. Io ho pensato ad una acetiaia e all'Accademia che è la più vecchia accademia militare al mondo (anche perché volevo sfruttare l'occasione per rivisitarla dato che ho un progetto in testa). Ho messo in moto il giro di amicizie e siamo riusciti a fare questa visita. Quasi alla conclusione della visita, mentre stavamo nella sala del ballo, un luogo straordinariamente affascinante, ho notato che gli occhi dell'architetto si sono come illuminati. In quel preciso istante ci siamo guardati e lui mi ha fatto il segno di OK con la mano... Siamo entrati in sintonia. Io non conosco l'inglese, c'era chi traduceva, però mi piace buttarmi lo stesso, mi piace trovare altre strade di comunicazione che non è detto siano meno efficaci e con lui sono riuscito a farlo. Dopo ci siamo fermati al bar, abbiamo parlato e mi hanno ringraziato. Quando gli ho chiesto tramite la traduttrice "*ma lei si è commosso in quella stanza?*" lui mi ha guardato e ha capito che avevo capito. Ho poi saputo che aveva fatto alcuni studi sulle proporzioni di questa stanza, che per lui aveva un valore particolare. È nata così a quel tavolino di bar un'intesa bella e forte che è sfociata nella commissione di un libro. Lui mi ha scelto e questo vi assicuro è una cosa enorme che non ha prezzo; questo è un dono, un altro dono. Ma questo accade perché io guardo le persone, cerco di leggerle, cerco di capire, sto attento, di questo fatto gli altri non se ne erano accorti.

Che rapporto ha con gli autori?

Gli autori per me sono come dei figli; faccio davvero il possibile perché abbiano fortuna, perché possano esprimere il loro talento e la loro bravura ... questo è il mio mestiere. Anche nelle presentazioni dei libri voglio stare in secondo piano, non voglio assolutamente prendere la scena; certo se mi citano mi fa piacere, ma sono loro i veri protagonisti. Voglio fare il possibile perché abbiano successo, anche perché il successo è il primo passo per lavorare ancora insieme... questo è il mio ruolo.

Cosa vuol dire fare cose insieme?

Io come editore devo promuovere le emozioni. Devo proporre emozioni attraverso i miei autori, perché tutti gli uomini hanno bisogno di emozioni, cercano e sono mossi dalle emozioni. Le emozioni spesso hanno la meglio sul denaro ed infatti un uomo per passione riesce a dilapidare anche tutto il suo patrimonio.

Lei è molto proiettato sul futuro.

Sì, io debbo pensare al futuro. Le racconto un altro progetto che ho in mente. Angelo Fortunato Formigini era un grande modenese ed è stato uno dei più originali editori italiani. Quest'anno cadono i 100 anni dall'inizio della sua attività editoriale. Lui ha iniziato nel 1908 e sapete come? Organizzando alla Fossalta, qua a Modena, un pranzo in cui ha invitato tutte le autorità ed eccellenze culturali, economiche e politiche di Modena e Bologna per mettere fine ad una guerra storica tra Modena e

Bologna il cui simbolo era “la secchia”. Nel 1249 morirono un sacco di persone e a quel punto ci fu una specie di accordo per finirla lì, ma nei fatti non fu mai sancita una pace ufficiale. Il mio sogno è quello di fare lo stesso pranzo a distanza di 100 anni, con tutte le autorità di Bologna e Modena, per rievocare questa cosa. Ho trovato in biblioteca addirittura il menù di quel pranzo, l’invito a Pascoli, le risposte scritte dei vari personaggi; dovrei solo cambiare i nomi degli invitati e poi sarebbe tutto pronto. È una cosa di cui ho parlato con il sindaco e l’assessore e mi hanno detto “*No Carlo questa è una cosa difficile, molto difficile ... impossibile da fare*”.

Cosa significano per lei le parole difficile o impossibile?

Quando uno mi dice una cosa così io mi attivo. Nel simbolo di Modena sotto il gagliardetto c’è scritto AVIA PERVIA, che vuol dire “le strade impervie diventano percorribili, ovvero le cose impossibili diventano possibili” e questo è un motto che io modenese non posso che far mio.

Di tutti quei progetti che ha lì nei faldoni e che sono in preparazione quanti andranno a buon porto?

Penso un buon 70%.

Nei suoi primi 20 anni di lavoro, prima di rilevare l’azienda, quali erano le sue aspettative e i suoi progetti?

Avevo la prospettiva di farmi un piccolo libretto di risparmio in cui mettevo i miei straordinari notturni o festivi (ne facevo tanti) per consolarmi con alcune passioni o hobby, quali le foto e le moto. Quando è successo il tragico evento della morte di Massimo, avevo 37 anni, ero sposato con 2 figlie, mia moglie lavorava in un’altra tipografia; facevamo i turni incrociati una settimana la mattina ed una il pomeriggio e quindi per metà giornata facevo il casalingo, accudivo le figlie, le andavo a prendere a scuola. Ero anche molto preso da una comunità religiosa, e per un periodo ho accarezzato l’idea di partire missionario, ma poi la cosa non si è potuta realizzare per una serie di motivi. Ero abbastanza tranquillo, ma dentro di me c’è sempre stato un desiderio di fare qualcosa di grande.

Viene spontaneo il confronto tra la figura importante di Dario Mazzi e la sua passione per l’editoria, che ha ampliato i confini dell’azienda.

Sì, questo per me ha significato e significa fare qualcosa di grande: continuare il lavoro incominciato da qualcun altro e trasformare un vecchio sogno in un nuovo sogno.

Quale mentore ha avuto?

Beh, sicuramente la Carla (la vecchia proprietaria) e Gianfranco Buffani. Gianfranco mi ha insegnato i lavori più umili dell’apprendista; il lavoro con il piombo, con i caratterini nella cassa; è stato il mio primo maestro, mi ha insegnato come ci si comporta in un ambiente di lavoro e mi ha accompagnato con grande pazienza. Tra me e lui c’era un contatto soprattutto tacito, dal solo suo sguardo capivo cosa dovevo fare. Anche con la Carla, se c’era da acquistare una macchina mi mandava in Germania a vederla, mi faceva contrattare il prezzo, anche se poi l’ultima parola ce l’aveva lei, ma quasi sempre confermava la mia scelta. Poi forse anch’io a mia volta sono stato maestro, perché avevo un buon rapporto con Massimo, il figlio di Carla,

che era stato educato secondo la mentalità di Modena: se tu vuoi fare il manager ed il titolare dell'azienda di famiglia, devi lavorare dall'inizio, devi conoscere tutti i processi e devi fare una sana gavetta. Anche a Massimo questa cosa era ben chiara, io gli ho insegnato il mestiere, quello che io avevo fatto d'apprendista. Quello che mi ha insegnato Gianfranco io l'ho insegnato a lui.

Nelle storie che mi ha raccontato, nei progetti che affronta, appare il fatto che le persone la stanno ad ascoltare. Come mai?

Io vedo che la gente mi ascolta e non credo sia per i miei capelli bianchi; io ho davvero voglia di fare i miei progetti e trovo gioia prima nel sognarli e poi nel vederli realizzati. Se poi un progetto non si realizza, non mi sento sconfitto, penso che non era adatto per me, che non era opportuno, insomma che non era la mia storia, che non ne faceva parte. Sono gli altri che mi dicono e propongono cose; io non ho chiesto niente all'architetto ieri sera, è stato lui che mi ha commissionato un lavoro. Se tu chiedi e la persona ti parla, vuol dire che si apre e allora tu l'ascolti e poi ascoltandola riesci ad attraversarla e ad entrare in comunione con lei.

Attraversare le persone è una metafora molto bella.

La strada per me è solo quella, perché io non ho un *curriculum vitae* da vantare e non avevo in partenza una grande rete di conoscenze. Ora ho una vita talmente piena di cose e di abbondanze che non so a che santo appellarmi per farle tutte; sfrutto anche la notte per pensare alle 1000 cose che ho in testa, per fortuna mi basta dormire poche ore. Penso continuamente alle cose da fare, aggiorno mentalmente tutti i progetti, saranno una cinquantina; e poi la mattina fisso nelle cartelle le idee e le azioni da fare (le interviste, i preventivi, i nomi), anche perché ho pochissima memoria.

Dove andrà la sua azienda?

Cercherò di traghettare l'azienda ai miei figli. Ora mi aiutano tanto i commerciali, le impiegate e gli altri collaboratori tutti molto validi, dai fotografi con i quali sforniamo idee a getto continuo, alla redattrice che è di fatto anche il mio *editor*. Passo anche del tempo in produzione e parlo con le persone, le coinvolgo, cerco di spiegare i motivi delle scelte. Di tutti apprezzo i pregi e so accettare i difetti. Comunque per concludere le posso dire che sono semplicemente grato a Dio per quello che sto vivendo, soprattutto per la stupenda moglie che ho il privilegio di avere al fianco.

Un'ultima domanda: come stimola la sua creatività, legge molto ad esempio?

No, non leggo assolutamente nulla; guardo e ascolto molto.